L'analisi

L'ANTIRACKET E I CATTIVI SEGNALI

di GIOVANNI BIANCONI

Se l'obiettivo è togliere soldi alla mafia anziché promuovere nuove accuse e nuovi processi — e quello dovrebbe essere, a rigor di logica — non si comprende la ragione della marcia indietro sulla normativa anti-estorsioni da parte della maggioranza e di un pezzo di governo.

Fino a pochi giorni fa la riforma in discussione, già votata al Senato, prevedeva che fosse sufficiente l'indizio della mancata denuncia di richiesta di «pizzo» per essere esclusi da future gare d'appalto; una regola inserita dal ministro dell'Interno Maroni e dal sottosegretario Mantovano, su sollecitazione delle associazioni anti-racket di Tano Grasso, per scoraggiare ogni connivenza o anche solo acquiescenza verso il ricatto di Cosa Nostra e delle altre organizzazioni criminali. Ma alla commissione Giustizia della Camera la legge è cambiata: non basteranno più i sospetti comunicati da un pubblico ministero a tagliar fuori da nuovi lavori gli imprenditori omertosi; servirà arrivare alla richiesta di rinvio a giudizio per favoreggiamento o falsa testimonianza. Cioè, appunto, nuove accuse e nuovi processi, come se in Italia non ce ne fossero già a sufficienza.

La modifica, proposta da un deputato del centrodestra e condivisa dai relatori di maggioranza, è stata avallata per conto del governo dal sottosegretario alla Giustizia Caliendo. E rischia di far venire meno lo scopo deterrente della norma: perché quando s'inizia un'indagine per fatti di mafia, come sono quelle sulle estorsioni, per approdare davanti a un giudice ci vogliono solitamente un paio d'anni; uno spazio di tempo nel quale l'imprenditore taglieggiato non solo può aggiudicarsi gli appalti, ma eseguire i lavori e incassare il denaro. Parte del quale, se ha pagato il «pizzo», finisce nelle casse delle cosche. Perpetuando il circolo vizioso dell'economia criminale che succhia risorse a quella legale, condizionandola e inquinandola.

Si dice che ora la norma è più garantista, e per questo alcuni rappresentanti del Partito democratico hanno spiegato che tutto sommato è meglio così. Ma così non sembra. Intanto perché gli indizi sull'influenza delle cosche (anche in assenza di un semplice avviso di garanzia) sono da tempo considerati sufficienti per sciogliere un consiglio comunale, o negare un certificato antimafia, senza che nessuno se ne sia lamentato. E poi perché oggi non è più il tempo in cui chi denunciava il racket era destinato alla solitudine, come accadde a Libero Grassi che per questo fu assassinato; oggi ci sono le associazioni a sostegno delle vittime del «pizzo», una maggiore sensibilità delle istituzioni, leggi che assicurano risarcimenti a chi si ribella agli estorsori.

Anche per questo altri esponenti del Pd chiedono di ripristinare la prima versione della riforma, al pari della Confindustria che ha fatto dell'obbligo di denuncia un requisito per non essere espulsi. Non sarebbe un buon segnale tendere la mano a chi subisce il racket in silenzio, garantendogli la possibilità di nuovi appalti, proprio mentre gli imprenditori si muovono in senso opposto. Per una volta il ministro dell'Interno (che ha evocato l'influenza di «certe lobby» dietro la contro-riforma) e l'opposizione più avveduta nel settore dell'antimafia stanno dalla stessa parte, e annunciano di voler tornare all'antico; c'è da augurarsi che ci riescano. In Abruzzo e non solo si annunciano tempi di gare per le opere pubbliche, meglio arrivarci con regole chiare che aiutino a liberare l'economia del Sud dal cappio che la tiene soffocata.

Appalti e «pizzo»

La Commissione Giustizia della Camera ha escluso l'affidamento di appalti a imprenditori solo se già rinviati a giudizio